

## **DELITTO DI BALSORANO: INCHIESTA IMPERFETTA**

**Le peripezie di un giornalista-detective:  
le accuse, il carcere, il vilipendio.  
E poi? Era una trappola per allontanarlo  
dalle indagini sull'omicidio**

**Di Sabrio Franceschi**

Il mistero della morte di Cristina Capoccitti, una bambina di soli sette anni, non è stato ancora risolto nonostante siano state emesse tre sentenze di colpevolezza.

La cavillosa e lenta macchina giudiziaria ha espresso la propria convinzione nei tre gradi di processo: "L'assassino è Michele Perruzza, lo zio. L'ha uccisa perché è un brutto, un pedofilo e voleva approfittarne, c'è la testimonianza inchiodante del figlio".

Ma non è proprio così. L'opinione pubblica non è minimamente convinta della colpevolezza del condannato. Si sta ripetendo lo stereotipo di altri misteri delittuosi, come il delitto di Padova (sospettato Carlotto), il caso del contadino Pietro Pacciani (accusato di essere il mostro di Firenze), il caso del mostro del Vomero. Graziato il primo, un Girolimoni degli anni '90 il povero contadino toscano, un poveraccio incappato nell'innamoramento della tesi il terzo.

"Si va a naso - dice Tommy D'Altilia, decano dei giornalisti romani - la media nazionale sta nel giusto, e i dubbi sono stati sempre sospesi a mezz'aria, mai risolti, mai stroncati".

Il caso Capoccitti è estremamente anomalo, risolvibile soltanto con l'analisi comparata degli indizi investigativi e delle scansioni temporali, con la scienza del comportamento e con lo studio di tutte quelle sfumature ambientali e psicologiche proprie di un dramma umano e familiare, non certamente con la scarna e obsoleta procedura giudiziaria.

"Il caso deve essere assolutamente riaperto - dice l'avvocato Attilio Cecchini, difensore di Perruzza padre - Deve essere riaperto per logica, per umanità e per giustizia. Michele Perruzza è precipitato nelle grinfie di una macchina macinatrice divoratutto, una macchina che si apre e chiude secondo le esigenze dell'accusa, strangolando a volte i diritti della difesa".

### **O IL PADRE, O IL FIGLIO**

Una delle tante anomalie della vicenda è che esistono solo due piste, quasi a giocarsele a testa o croce: padre o figlio. Due scenari, quindi, che inizialmente fanno

parte del medesimo panorama, ma che poi si contrappongono inesorabilmente: il sangue contro il proprio sangue, l'assassino della povera piccola Cristina Capoccitti è nella famiglia Perruzza. O è il padre, Michele Perruzza, o è il figlio, Mauro Perruzza. In questo dramma, fra l'incudine e tre martelli, c'è una donna, Maria Capoccitti in Perruzza, zia della piccola vittima, moglie dell'uomo condannato per l'assassinio, madre di Mauro (o testimone secondo gli inquirenti, o assassino secondo il padre). Il ragazzo in prima istanza si autoaccusò del delitto, poi accusò il padre. E oggi, proprio lui, è accusato dal padre di essere l'assassino di Cristina.

La posizione della donna di casa Perruzza è drammatica, suo fratello, il padre di Cristina, l'ha disconosciuta; il figlio è stato affidato ai servizi sociali; il marito è in galera, anche grazie alla sua testimonianza.

“Mi hanno costretto ad accusare mio marito - dice la donna - avevo paura che mio figlio finisse in un manicomio... “.

### **LA PROVA DEL DNA E' UN'ALTRA VIA PER ARRIVARE ALLA VERITÀ'**

Esiste una prova certa che potrebbe determinare il proscioglimento, o la completa certezza della colpevolezza, di Michele Perruzza. Una prova che, se ben interpretata, potrebbe chiudere definitivamente il caso, in una direzione o in un'altra.

La questione verte sulle mutande che furono repertate sul tetto, come se l'assassino, infantilmente e istintivamente, se ne fosse voluto liberare. In questo indumento vi sono tracce di sangue appartenenti alla piccola Cristina, e tracce di urina.

Gli avvocati di Peruzza ritengono che, se sugli slip esistono tracce organiche, è possibile estrarre il DNA e confrontarlo con quello di Perruzza. Un sofisticato esame sulle tracce di urina che verrebbe effettuato da un ematologo di fama mondiale, il professore Angelo Fiori. Però, ed è questo l'aspetto tragicomico della vicenda, non si riesce a trovare un varco procedurale, un metodo per rimettere giuridicamente in campo la questione.

### **IL GIORNALISTA-DETECTIVE GENNARO DE STEFANO**

Se il caso sarà riaperto e risolto, lo si deve soprattutto a una persona, un giornalista con l'espressione di gufo sospettoso: Gennaro De Stefano, napoletano di origine, abruzzese di adozione. Un gufo testardo che, per fare del vero giornalismo investigativo, quello del vero ficcanaso che non si ferma di fronte alle smentite ufficiali ed alle dichiarazioni di facciata, è andato a scavare dove non doveva, ha affrontato scontri finiti anche nei personalismi, ha provocato azioni e vendette.

### **AVEVA SOLO DA RIMETTERCI**

Ha infastidito qualcuno, e così lo hanno incastrato con la classica bustina di droga in macchina: 57 giorni di carcere e in quel periodo il padre gli morì, e il figlioletto Alessio subì un trauma di allontanamento che è auspicabile si dissolva come la neve al sole, al più presto.

L'ingiusta carcerazione, frutto di una macchinazione, lo ha colpito negli affetti e nella dignità. Per difendere le proprie opinioni, per andare sino in fondo, è rimasto vittima di un brutto “scherzo”.

## **L'INCHIESTA HA TUTTI I DIFETTI DELL'INDAGINE NATA MALE PERCHE' FRETTOLOSA, CONDOTTA PEGGIO E FINITA TRAGICAMENTE**

Esistono l'innamoramento della tesi, la procedura sconclusionata, l'errore d'equipe, il coinvolgimento personale nell'inchiesta, la tracotanza degli inquirenti, il depistaggio e l'inquinamento, l'errore congetturale e l'accanimento investigativo.

Ora ci interessa presentare ai nostri lettori la vicenda del nostro collaboratore, il dramma di un giornalista incastrato che, per fare il proprio dovere di professionista e di vero uomo, stava per essere distrutto.

Gennaro De Stefano si è salvato per un solo motivo: l'imbecillità programmatica di chi doveva fregarlo combinata a un evento fortunoso!

Il 27 agosto 1990 fu uccisa la piccola Cristina, si pensò dapprima a un maniaco esterno, al mostro. Poi ci furono due svolte, Mauro Perruzza (figlio) confessò il delitto, ma dodici ore dopo ritrattò accusando il padre e dicendo di essersi autoaccusato solo perché voleva salvarlo.

Ci furono tre processi, Michele Perruzza fu condannato in primo e secondo grado, e in Cassazione.

## **GENNARO DE STEFANO DAVA FASTIDIO A UNA MISTERIOSA "COMBINAZIONE"**

Nell'agosto del 1992 il giornalista aveva completato la collezione di nemici mortali, aveva criticato gli accusatori di Michele Peruzza e tutti i lati oscuri della vicenda, eccone i punti salienti.

- 1) Aveva pubblicato un libro-controinchiesta, intitolato *Il delitto di Balsorano*, in cui affondava il bisturi nella metodologia investigativa e procedurale attuata nel caso.
- 2) Aveva pianificato una trasmissione televisiva che dimostrava l'impossibilità che il giovane Mauro Peruzza avesse visto realmente il padre uccidere la piccola Cristina: "Il ragazzo non poteva vedere nulla, sia per il tardo orario (20 e 30), sia per la distanza (50 metri) che per la dislocazione stessa dei soggetti e degli oggetti - concluse il giornalista-detective - Abbiamo fatto tutti gli esperimenti possibili, la deposizione del figlio risulta chiaramente contraddittoria e falsa. O fu imbeccato da qualcuno o agì di testa propria. La menzogna, però, è certa".
- 3) Aveva sostenuto in tutte le sedi pubbliche e giornalistiche le sue convinzioni e le sue critiche.
- 4) Aveva pubblicato un memoriale di Michele Perruzza in cui l'uomo, senza mezzi termini, accusava il proprio figlio di essere l'assassino di Cristina.

5) Si accingeva a pubblicare altri documenti importanti, a cominciare da quello che dimostrava la sparizione di alcune registrazioni di interrogatori. Una serie di prove, quindi, che dimostravano forzature e strane manomissioni.

### **SCATTA LA TRAPPOLA**

Il 31 agosto del 1992 Gennaro De Stefano era al Tribunale di Avezzano, come suo solito: fa parte del suo lavoro. Sono le 12 e 45. Prima ha parlato con un maresciallo dei carabinieri, poi ha preso un aperitivo con alcuni avvocati.

Da pochi minuti era arrivata una telefonata anonima al Commissariato di Avezzano. Una voce femminile che diceva: “Nella macchina targata 266250 quattro giovani stanno spacciando droga”. Questa è la scintilla che ha fatto esplodere la miccia, oppure è stato l'amo buttato. Chi di dovere avrebbe abboccato. Dopo una decina di minuti, Gennaro De Stefano è salito sulla sua vettura, targata AQ 266250, e si accingeva a tornare verso casa per pranzare. Si è ricordato, allora, che doveva spedire due telegrammi.

### **UNA STRANEZZA, UN MOTIVO DI SOSPETTO**

La macchina aveva il finestrino destro abbassato a metà. De Stefano, dopo esservi salito, ha messo in moto per avviarsi verso l'Ufficio Postale. Percorsi poco più di un centinaio di metri una macchina della Polizia, col lampeggiante acceso, lo ha bloccato, sgommando. Gli sono stati controllati i documenti e gli è stato annunciato che nella sua auto era stata segnalata la presenza di droga. E per lui cominciarono i guai.

Col senno del poi il giornalista collegherà il finestrino aperto a metà con la trappola della droga.

### **LA DROGA: IL BURATTINAIO HA VINTO**

Ogni storia sporca ha il proprio burattinaio. Ogni burattinaio ha i propri associati (coscienti dell'imbroglio), i dipendenti e i loro caudatari (non necessariamente coinvolti, ma sicuramente strumentalizzati).

Gennaro De Stefano è ingoiato dalla macchina tritatutto. Una perquisizione accurata, sportelli, portelli e sedili. Nulla, poi, da sotto i pedali spunta un pacchetto marrone, a forma di sigaro: è la droga.

De Stefano solo allora si rende conto di essere caduto in trappola e d'istinto mette le mani sotto le proprie ascelle, le stringe con forza, si autodetermina a non toccare quel maledetto pacchetto. “Così, col cavolo troveranno le mie impronte digitali - pensa da buon detective - ed allora mi dovranno scarcerare”.

Un detective è sempre estremamente logico, efficiente e svelto nell'azione. Invece, la macchina giudiziaria è lenta, inesorabile e a volte sconclusionata.

Così la bustina è toccata da molte persone, praticamente è difficilissimo isolare le sue impronte (che non c'erano).

Per sicurezza qualche “mister X” cancella TUTTE le impronte: chi lo ha fatto? Chi poteva farlo? Ancora non si è scoperto. Sicuramente lo ha fatto qualcuno che aveva

la possibilità d'accesso a tale importante reperto che, da prova contro il giornalista, poteva tramutarsi in prova a favore.

Anche se lui non tocca il pacchetto di droga, viene accusato di esserne il possessore e condotto in carcere.

## **DOPO 57 GIORNI DI INGIUSTA DETENZIONE GENNARO DE STEFANO ESCE DAL CARCERE**

Solo gli imbecilli, quelli in mala fede, qualche suo nemico e gli invidiosi vollero credere alla sua colpevolezza. Tutte le persone logiche, intelligenti e in buona fede reputarono il contrario.

Ecco cosa si diceva di Gennaro De Stefano mentre era in carcere:

“... una strana flagranza, troppo strana, sembra proprio ad hoc...”.

“... troppe contraddizioni, non vi è la logica delinquenziale di uno spacciatore-consumatore ...”.

“... ma poteva essere così imbecille da mettersi la droga in macchina, lasciarla lì, col finestrino aperto, ed andarsene poi in giro?”.

“... ma se non si fatto mai nemmeno una canna...”.

“...Gennaro De Stefano? Non ci credo manco morto, qualcuno lo ha voluto incastrare ...”.

“... è il classico trucco, lo si vede sempre al cinema...”.

All'epoca non conoscevo ancora personalmente Gennaro De Stefano. Confidai, però, a un giornalista dell'Europeo: “... mi sa tanto che così come hanno incastrato con la storia del proiettile, del block-notes e del portasapone quel poveraccio di Pacciani, così stanno fregando quel giornalista abruzzese...”.

## **IL PRIMO LIVELLO DELLA “COMBINAZIONE” E' SCOPERTO**

Una combinazione che incastra, un burattinaio che pianifica, i suoi lacchè che eseguono, per sopravvivere ha bisogno di un presupposto irrinunciabile: i compartimenti stagni.

La manovalanza non deve sapere chi è il committente, questo non deve avere collegamenti né orizzontali, né verticali, non deve esservi possibilità di delazione o di errore esecutivo. Nessun membro della “combinazione” deve lasciare tracce e indizi investigativi: sono proprio questi che, uniti alle caratteristiche essenziali di “chi-come-quando-dove-perché” ed alle opportunità-modalità logistiche ed esecutive ci possono aiutare a individuare i veri colpevoli.

Invece, e grazie a Dio, il presupposto dei compartimenti stagni, nel caso di Gennaro De Stefano, non c'è stato.

Così è crollata la “combinazione”

## **SPUNTA FUORI LA MANOVALANZA, SEGUE IL COMMITTENTE**

“La droga l'ho messa io - confessa un certo Antonio Ferreri - L'ho fatto perché me lo hanno imposto, altrimenti mi avrebbero reso la vita impossibile”.

Antonio Ferreri è un pregiudicato, ha una condanna a 28 anni per omicidio. Un giorno si presentò spontaneamente al commissariato di Avezzano e fece la sua deposizione al commissario capo, Anna Rosa Fortuna, una donna coraggiosa, inflessibile e decisa.

Accusò senza mezzi termini che era stato costretto a mettere la droga nella macchina di Gennaro De Stefano da due poliziotti: l'ispettore Pietro Di Gamberardino e l'assistente Virginio Giffi.

Il nome dell'ispettore è nell'elenco dei "nemici" del giornalista, una lunga lista formata grazie (o a causa) alla sua posizione sul delitto di Balsorano.

### **UNA COINCIDENZA INQUIETANTE**

Il commissario capo Anna Rosa Fortuna inviò il verbale alla dottoressa Antonella Capri, sostituto procuratore, incaricata dell'inchiesta.

Aveva scoperto, inoltre, che proprio la mattina del 31 agosto 1992, alle 9 e 30, l'ispettore Di Gamberardino aveva richiesto al cervellone del Viminale chi fosse il proprietario dell'autovettura AQ 266250.

Si verificarono, così, per la coraggiosa investigatrice, diverse peripezie: fu trasferita in seguito a un'informativa dello stesso ispettore Di Gamberardino, che l'accusava di abuso d'ufficio, e poi venne sospesa dal servizio, a mezzo stipendio.

### **L'ARRESTO DEL COMMITTENTE DI PRIMO LIVELLO**

Il 14 settembre 1993 la svolta decisiva. Il Gip Giuseppe Grieco, su richiesta del sostituto procuratore Antonella Capri, disponeva la custodia cautelare in carcere per l'ispettore Di Gamberardino. Una motivazione lunga dieci pagine, una analisi ragionata, una investigazione senza sbavature e forzature. La realtà storica si sposava con quella investigativa, tutto collimava, dalle opportunità esecutive al probabile movente.

Scrivendo la dottoressa Capri:

“Si evidenzia, da un lato, come il movente delle azioni delittuose attribuibili agli indagati non possa che essere rinvenuto in una finalità di vendetta per la critica attività giornalistica svolta dal De Stefano, in merito al caso giudiziario Perruzza, che si era spinta sino a livelli di forte contrapposizione con gli organi inquirenti che si erano occupati del caso, identificabili tra l'altro nel Servizio di P.G. del locale Commissariato.

Il che porta ad escludere che il Di Gamberardino possa essere l'unico ideatore del piano criminoso”.

### **GLI ALTRI LIVELLI**

“Bisogna scavare ancora più a fondo - dice Gennaro de Stefano - Penso che siamo solo all'inizio, anche se ho l'impressione che si voglia chiudere tutta la vicenda, scaricando addosso all'ispettore la responsabilità di un'azione criminosa così complessa ed articolata”.

## **DEVE USCIRE TUTTA LA VERITÀ'**

Ma se i committenti fossero stati degli ottimi pianificatori, se l'esecutore non si fosse pentito, se il tutto fosse stato condotto con l'ottica della segretezza e dei compartimenti stagni, non sarebbero state sconfitte, ancora una volta, la giustizia e la verità?

Eppure, tutto era così semplice: era una trappola firmata come trappola e dipinta da trappola. E intanto, un uomo innocente si è fatto 57 giorni d'ingiusto carcere!

**Fonte: Detective & Crime**